

Agricoltura di piantagione, lavoro coatto e migrazioni forzate. Il caso della Somalia negli anni Trenta

Gian Luca Podestà
Università degli Studi di Parma
Dipartimento di Economia
gianluca.podesta@unipr.it

Le risorse naturali delle colonie italiane erano estremamente scarse. Qualsiasi progetto di valorizzazione economica doveva assicurare inevitabilmente un equilibrio ideale tra le piantagioni tropicali che avrebbero garantito le materie prime alla madrepatria, la scarsità della manodopera e la volontà di raggiungere l'autarchia alimentare della popolazione africana e dei coloni italiani. Se l'esperimento più importante è stato certamente quello promosso in Libia con la creazione dei villaggi demografici sul Gebel e l'immigrazione di oltre 30.000 coloni italiani fra il 1938 e il 1939, un caso di studio altrettanto interessante è certamente quello della Somalia, perché gli esperimenti agrari erano cominciati già in età liberale. Inoltre era stata esclusa la colonizzazione demografica con contadini italiani. La divisione del lavoro concepita dal regime fascista per l'impero affidava alla colonia la produzione di materie prime secondo il modello dell'economia di piantagione, utilizzando lavoratori africani.

Nel 1905 l'Italia aveva assunto il diretto dominio della colonia. Fra il 1911 e il 1912 fu approvato un regolamento per determinare il demanio e per stabilire il regime delle concessioni, nonché per fissare i requisiti minimi necessari per gli investimenti privati. Non si trattò di un vero e proprio ordinamento fondiario organico, che fu concepito parzialmente solo nel biennio 1929-1931 e poi, dopo la creazione dell'Africa Orientale Italiana (AOI), nel 1936. Quindi, a seconda della natura dei beni, si utilizzavano le norme della legge italiana o le consuetudini locali dei somali. I provvedimenti furono criticati in Italia perché si ritenne che favorissero la grande proprietà a scapito della piccola, precludendo con ciò l'emigrazione dei contadini più poveri. Le concessioni furono di

due tipi: una per estensioni superiori a 2.000 ettari, che doveva essere approvata dal governo italiano ascoltato il giudizio del Consiglio coloniale; l'altra per dimensioni inferiori, che era accordata direttamente dall'amministrazione della colonia. Fu fissata una quota minima del capitale richiesto per ettaro, pari a 500 lire, e furono prescritti i tempi e le modalità per la progressione delle coltivazioni, nonché le penalità per le inadempienze contrattuali. Fu data facoltà al governatore di poter concedere un'area di 5.000 ettari, suddivisa in lotti di 25 estensibili a 100, a piccoli agricoltori, dotati di sufficienti risorse e riuniti in un consorzio agrario obbligatorio. L'anno seguente fu deciso di procedere in via sperimentale anche alla creazione di <<concessioni separate>>, non superiori a cento ettari, da affidarsi a contadini muniti di capitali e scorte idonee (almeno 5.000 lire), che avrebbero potuto divenire proprietari dopo alcuni anni. Per studiare e sperimentare le coltivazioni e le tecniche più adatte fu creata una fattoria statale affidata all'agronomo Romolo Onor. Entro il 1910 furono delimitate dieci grandi concessioni da 5.000 ettari ciascuna nell'area dello Uebi Scebeli, ma alla vigilia della prima guerra mondiale ne erano state aggiudicate tre¹. Solo poche centinaia di ettari erano effettivamente bonificate e la superficie coltivata era irrisoria. Già allora si erano evidenziati una serie di problemi alla cui parziale risoluzione si sarebbe pervenuti solo negli anni Trenta e con un forte impegno dello stato. Oltre all'acqua, per la quale sarebbero occorsi opere costosissime al di là delle possibilità effettive dei concessionari privati, l'altra risorsa scarsa era la manodopera. I somali, per lo più pastori nomadi o piccoli proprietari contadini, non accettavano di lavorare come salariati o mezzadri nelle fattorie europee perché non apparteneva alla loro cultura e avrebbe costituito una perdita di status con il conseguente regresso sociale. Né l'offerta di speciali patti di lavoro apparentemente vantaggiosi per gli indigeni, tanto da suscitare le rimostre dei concessionari², né l'aumento dei salari giornalieri stimolavano gli africani a impiegarsi nelle aziende agricole italiane. Come scriveva Romolo Onor probabilmente solo strumenti coercitivi

¹ ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 57, *Concessioni nella Somalia. Relazione a S. E. il Ministro*, s. d. (ma 1910)

² ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 57, *Regolamento per i contratti di lavoro al Benadir e gli operai indigeni o di razza affine*, s. d.

avrebbero potuto convincerli³. Fu proprio quello che sarebbe stato fatto negli anni alla fine degli anni Venti.

I criteri per la scelta delle terre da destinare al demanio risentirono della incapacità dei funzionari italiani di comprendere le usanze e le tradizioni dei somali. Inizialmente un'erronea interpretazione indusse a credere che non vigessero reali diritti di proprietà pubblici (cioè, appartenenti a un vero e proprio ente sovrano) e individuali⁴. Questi vennero invece attribuiti alla comunità, per cui si ritenne che coloro che occupavano una determinata terra usufruissero solo di un diritto di possesso. Il criterio utilizzato fu accertare se effettivamente le terre occupate fossero coltivate. Naturalmente questo si prestò ad abusi. Le confische all'interno delle aree prescelte per le concessioni dovevano essere scambiate con terre poste sulla riva destra dello Uebi Scebeli, o, se ciò fosse impossibile, raggruppate ai margini dei villaggi. Anche se fu previsto un indennizzo in denaro si trattò di un vero esproprio forzato. La procedura di accertamento distinse le terre <<effettivamente coltivate con caratteri permanenti>> e le <<coltivazioni occasionali e prive di carattere permanente>>⁵. Nel secondo caso i residenti e i commissari regionali potevano spostare i somali nelle nuove <<riserve indigene>> senza il loro consenso.

Negli anni Venti queste norme furono abrogate. Il governo coloniale istituì una commissione regionale per verificare i diritti sulle terre, offrendo alle comunità indigene la facoltà di farsi rappresentare, ma questa opportunità fu garantita solo ai capi ufficialmente riconosciuti dalle autorità italiane. Infine fu lo stesso governatore a decidere definitivamente sulle vertenze insorte. Così furono pianificati i trasferimenti forzati delle popolazioni residenti nelle aree destinate alle piantagioni.

³ Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana Milano (d'ora innanzi ASBCI), Ente Trasporto Cotoni, b. 23, f. 2, *Relazione del Prof. Onor su taluni problemi agrari della Somalia*, 1912.

⁴ G. Mondaini, *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, Milano 1941, p. 340.

⁵ Ibid. 344

Dopo la prima guerra mondiale sorsero nell'area dello Uebi Scebeli le due più importanti imprese agrarie concepite in colonia: la Sais e le aziende agrarie del comprensorio di Genale⁶. Quest'ultimo era formato da un complesso di piccole e medie fattorie, con una superficie variante fra i 75 e i 600 ettari (con una media oscillante sui 200), per un'area complessiva di circa 20.000 ettari. La coltura principale fu, almeno fino al 1931, il cotone, poi sostituito dal banano. La Società agricola italo-somala (Sais), sorta nel 1920, aveva provveduto a bonificare e irrigare un'area di circa 16.000 ettari sulla sponda sinistra dell'Uebi Scebeli, destinata ad accogliere le nuove piantagioni di cotone e di canna da zucchero. Per ovviare alla scarsità della manodopera e alla necessità di trovare un punto di equilibrio tra le colture industriali e i terreni indispensabili per il sostentamento degli africani la compagnia aveva raggiunto un accordo di compartecipazione con le cabile somale della durata di novantanove anni. In virtù del patto colonico i contadini indigeni avrebbero coltivato in proprio $\frac{1}{4}$ dell'area totale, riservando alla società la coltivazione a colonia o a conduzione diretta delle restanti aree. Le cabile, cioè, si impegnavano a fornire la manodopera necessaria e la società gli riconosceva il diritto di destinare una parte dei terreni ai prodotti di prima necessità. A ciascun nucleo familiare era assegnato un podere di un ettaro circa, di cui una metà era coltivato a mais o altro cereale, mentre l'altra era coltivata a cotone per conto della società. La Sais, tuttavia, non sarebbe sopravvissuta senza il determinante sostegno finanziario dello stato che le garantì finanziamenti a titolo praticamente gratuito e riscattò tutte le opere idrauliche del bacino dello Uebi Scebeli. Anche se dall'inizio del secolo si registrò un consistente aumento della popolazione somala (da poche centinaia di migliaia a circa un milione di abitanti secondo le stime del 1939⁷) il problema della scarsità della manodopera emerse in tutta la sua gravità per l'aumento del numero delle concessioni e per le nuove necessità dell'economia imperiale. Dopo la grande crisi le banane divennero il principale prodotto agricolo della Somalia. La produzione, concentrata soprattutto a

⁶ L. M. Bologna, *L'avvaloramento e la colonizzazione. L'opera di avvaloramento agricolo e zootecnico in Eritrea, in Somalia e in Etiopia*, L'Italia in Africa. Comitato per la documentazione delle attività italiane in Africa, Roma, Abete, 1970.

⁷ A. M. Morgantini, *Contributo alla conoscenza demografica della Somalia sotto amministrazione fiduciaria italiana*, 28 Session de l'Institut International de Statistique, Rome, 6-12 settembre 1953, estratto dal <<Bollettino dell'Istituto Internazionale di Statistica>>, vol. XXXIV-3° parte, Roma, Stabilimento Tipografico Fausto Failli, 1954, pp. 1-17.

Genale, era destinata per lo più al mercato italiano, ove la presenza di un regime doganale protezionistico garantiva la commercializzazione di un frutto qualitativamente scadente rispetto a quelli esteri. Se nel breve periodo questo regime favorì i concessionari, che con le loro pressioni sul governo ne avevano promosso l'introduzione, nel lungo periodo esso frenò un più ampio sviluppo agricolo dal momento che esso incoraggiò la diffusione della monocultura⁸. Solo una parte minima del raccolto era esportata in alcuni paesi (Germania, Austria, Ungheria e Jugoslavia) con cui l'Italia aveva sottoscritto degli accordi commerciali bilaterali in regime di *clearing*. Già all'inizio degli anni Trenta lo squilibrio tra produzione e vendite divenne tale da obbligare l'amministrazione coloniale a contingentare le quantità esportabili dai singoli concessionari e a promuovere studi per l'utilizzo alternativo delle eccedenze e dei sottoprodotti (come farina di banane, fichi di banane e addirittura per l'eventuale produzione di alcool e di cellulosa) in regime di autarchia⁹.

Finalmente nel 1935 fu istituita la Regia azienda monopolio banane (Ramb), l'impresa pubblica alla quale dal 1 gennaio 1936 era affidata la gestione del trasporto, del commercio e della lavorazione industriale del banano e dei suoi sottoprodotti¹⁰, e che era destinata a sopravvivere al regime fascista e durare fino al 1964, allorché fu liquidata per uno scandalo legato al finanziamento occulto della Democrazia Cristiana. Il nuovo monopolio di stato acquistava a prezzo politico il raccolto in Somalia e poi provvedeva alla commercializzazione sul territorio nazionale. Poiché il regime fascista intendeva espandere i consumi del frutto nella madrepatria, sia per ridurre il disavanzo generato dall'importazione delle migliori qualità delle Canarie e del Centro e Sud America, sia per stemperarne le caratteristiche di prodotto di lusso e diffonderne i consumi fra i ceti popolari, anche il prezzo di mercato era evidentemente politico. Quest'ultimo aspetto simbolico, per cui la banana era distribuita ai fanciulli delle organizzazioni giovanili del partito fascista e delle

⁸ Gli osservatori più intelligenti avevano già nell'anteguerra sottolineato i rischi per l'economia del paese di dipendere praticamente da un solo prodotto: <<La trasformazione delle colture è passata – scriveva Francesco Saverio Caroselli nella già citata relazione del 1939 – attraverso la crisi [del 1929, n. d. r.] da una tendenza sfrenata alla monocultura cotoniera alla tendenza sfrenata alla monocultura bananiera>>

⁹ E. Conforti, *Utilizzazione della sovrapproduzione e dei sottoprodotti della banana nel comprensorio di Genale*, Firenze, Istituto agricolo coloniale italiano, 1937, pp. 664-669; Id., *L'esportazione delle banane dalla Somalia italiana oggi e i suoi futuri sviluppi*, Firenze, Istituto agricolo coloniale italiano, 1939.

¹⁰ ASDMAE, ASMAI, Africa III, b. 54, *Il monopolio delle banane nel quadro dell'autarchia economica e dei trasporti nazionali*, s. d.

colonie marine, nonché nei refettori scolastici, forse trascendeva e superava gli aspetti economici.

Come recitava la propaganda la Ramb attuava <<una politica di prezzi decrescenti in modo da rendere accessibili le banane alle classi lavoratrici e meno abbienti e generalizzarne il consumo in ogni campo e ceto sociale>>¹¹.

Anche negli anni Venti l'opera di avvaloramento agrario si scontrò con gravi problemi strutturali derivanti soprattutto dall'assenza di strumenti di finanziamento adeguati e dalla carenza di manodopera, che costituiva una pregiudiziale importante sia per lo sviluppo delle colture tropicali sia per l'autosufficienza alimentare della colonia, che era uno degli obbiettivi del governo¹². La densità della popolazione, correlata all'estensione del territorio (in gran parte però desertico e quindi inospitale), rimaneva molto bassa, ma dopo la guerra essa stava crescendo progressivamente per l'accentuato calo dei tassi di mortalità. La Somalia doveva quindi importare dall'estero i cereali indispensabili per colmare il deficit della produzione interna (nel 1929 i generi alimentari costituivano circa 44% delle importazioni totali della colonia)¹³. La situazione sarebbe peggiorata dopo il 1936 e la creazione dell'impero allorché il numero dei coloni italiani si accrebbe da 1.200 a circa 20.000¹⁴. Per il regime fascista che aveva fatto dell'autarchia alimentare dell'Africa italiana un obbiettivo prioritario ciò era intollerabile¹⁵. Inoltre, a differenza di altri possedimenti come la Libia, l'Etiopia, l'Egeo e l'Albania, in Somalia non era previsto nessun programma di colonizzazione demografica con le famiglie contadine italiane. La colonia doveva integrare l'economia della madrepatria e dell'impero per quanto concerneva le colture tropicali come cotone, banane, canna da zucchero, sisal, iuta, ricino e altri semi oleosi. Il contributo dei contadini africani all'autosufficienza alimentare diveniva perciò fondamentale. Il problema emerse in tutta la sua gravità allorché per

¹¹ ASDMAE, ASMAI, Africa III, *Sviluppo dell'industria bananiera*, s. d. La Ramb gestiva direttamente anche il trasporto delle banane dalla Somalia alla madrepatria mediante quattro piroscafi che in caso di guerra potevano trasformarsi in navi da guerra ausiliarie, e organizzava la rete di vendita capillare in tutta l'Italia.

¹² G. L. Podestà, *Mito e realtà del progetto demografico*, in G. P. Calchi Novati (a cura di), *L'Africa dell'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci editore, 2011, p. 188.

¹³ G. L. Podestà, *Il mito dell'impero. Economia, politica e lavoro nelle colonie italiane dell'Africa orientale 1898-1941*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2004, p. 225.

¹⁴ G. L. Podestà, *Colonists and "Demographic" Colonists. Family and Society in Italian Africa*, in <<Annales de Demographie Historique>>, 2011, n. 1, p. 217

¹⁵ G. L. Podestà, *L'Emigration Italienne en Afrique Orientale*, in <<Annales de Demographie Historique>>, 2007, n. 1, p. 75.

l'aumento del numero dei concessionari e il contestuale intensificarsi delle opere di bonifica e delle altre infrastrutture si ridusse ulteriormente la disponibilità di braccianti, paralizzando l'attività delle aziende già operative. L'utilizzo di un maggior numero di mezzi meccanici per supplire alla carenza di braccia era ostacolato sia dalla carenza di capitali sia dal fatto che in quel clima e su quei terreni i trattori nazionali erano inadeguati e si logoravano velocemente (i cingoli, per esempio, dovevano essere sostituiti frequentemente), mentre l'acquisto di mezzi più adatti e robusti come i caterpillar statunitensi era ostacolato sia dal costo sia, soprattutto, dalle restrizioni valutarie imposte dal regime. Con l'inizio delle operazioni militari, nell'ottobre 1935, tutti i trattori furono requisiti dall'intendenza militare e utilizzati per trainare l'artiglieria dell'armata del fronte Sud, guidata dal generale Graziani. Molti somali, attratti dai buoni salari, si arruolarono nelle milizie indigene. Per risolvere la questione il governo prima istituì per i somali dei turni di lavoro obbligatori bimensili o semestrali nelle aziende italiane e in seguito determinò l'obbligo di permanenza nell'azienda agraria, trasformando con ciò d'imperio un contratto di lavoro salariato in un contratto di compartecipazione e introducendo di fatto in colonia il lavoro coatto con il duplice obiettivo di garantire, pur in un regime di coercizione, la disponibilità di manodopera per le coltivazioni industriali e di raggiungere, delegando agli indigeni le coltivazioni tradizionali, l'autosufficienza alimentare che il sistema fondato sul mercato del lavoro non riusciva a garantire.¹⁶

Se nel breve periodo questo regime favorì gli agricoltori italiani, nel lungo periodo esso certamente indirizzò rigidamente lo sviluppo agricolo del paese poichè incoraggiò la diffusione della monocultura. Alla base di questo sistema c'era una contraddizione di fondo che guidava la politica delle autorità coloniali: il tentativo, cioè, di promuovere lo sviluppo economico della Somalia elevando a interesse generale gli interessi particolari di una minoranza (innescando anche una spirale di soprusi e di violenze gratuite), trascurando con ciò la più generale elevazione sociale ed economica della popolazione africana. Se questo era vero, in pratica, per tutte le colonie, era però tanto più grave in un paese praticamente privo di risorse come la Somalia. L'equilibrio artificiale

¹⁶ ASDMAE, ASMAI, Africa III, *Relazione sulla manodopera agricola*, 1939 (l'autore era il governatore della Somalia, Francesco Saverio Caroselli, nonché uno dei migliori funzionari coloniali italiani)

dell'economia era garantito peraltro solo dal sostegno finanziario dello stato che assicurava la tenuta dell'intero sistema. Il colonialismo aveva generato la progressiva disintegrazione della società tradizionale avviando un modello economico la cui sopravvivenza non poteva prescindere da uno stretto legame con la madrepatria. A differenza di quello che avvenne in Eritrea, ove la crescita del territorio era generata piuttosto dagli investimenti italiani nell'industria (in particolare, nel settore dei beni di consumo) e nel commercio, agevolando anche la crescita dell'occupazione africana in quei comparti, la preminenza del settore agricolo legato all'autarchia cristallizzò ancor più rigidamente l'economia somala. Incomparabili erano poi i raffronti per quanto riguardava l'istruzione: pur con tutti i limiti imposti dal razzismo fascista in Eritrea era sorto un sistema scolastico per gli africani che garantiva una preparazione scolastica di base e per i più meritevoli anche l'accesso alla formazione professionale, mentre in Somalia non si era fatto nessuno sforzo per istruire gli africani. Dal modello economico configuratosi in Somala ne derivò quindi uno sviluppo artificiale ed effimero, sostenibile esclusivamente in un sistema fortemente autarchico. Lo snodo cruciale era conseguire un illusorio equilibrio tra colture industriali destinate all'esportazione e quelle alimentari indispensabili per il sostentamento dei somali, con la difficoltà che questi ultimi mal si adattavano a essere impiegati nelle aziende italiane. Il rischio era che la diminuzione delle coltivazioni alimentari poteva essere eventualmente colmato solo dalle importazioni dalla madrepatria o, peggio, dall'estero con un consistente aggravio della bilancia valutaria. In nessun caso il problema della manodopera avrebbe potuto essere risolto con l'importazione di lavoratori agricoli da altri territori, come avvenuto in altre colonie, perché avrebbe aggravato il delicato rapporto tra popolazione e risorse. L'equilibrio artificiale creato dal governo coloniale tra le colture industriali e quelle alimentari era necessariamente indotto anche dal fatto che le prime giustificavano anche ideologicamente la politica imperiale del regime fascista. Oggi la storia dell'Africa postcoloniale ha drammaticamente evidenziato i limiti e le distorsioni create all'equilibrio degli ecosistemi naturali dall'organizzazione economica degli imperi coloniali.

Gian Luca Podestà
Università degli Studi di Parma
Dipartimento di Economia
gianluca.podesta@unipr.it